

Lectures d'agosto

Lidia era l'ultimo ramo secco di un albero nudo
Era equilibrata anche troppo, seria anche troppo

L'autrice



SILVANA GRASSO
Filologo classico, scrittrice e drammaturgo, Silvana Grasso ha pubblicato racconti e romanzi tradotti in molti Paesi del mondo, tra i quali "Il Bastardo di Mautàna" (Einaudi), "Ninna nanna del lupo" (Einaudi 1995), "L'albero di Giuda" (Einaudi 1997), "La pupa di zucchero" (Rizzoli 2001), "Disio" (Rizzoli 2005), "Pazza è la luna" (Einaudi 2007), "L'incantesimo della buffa" (Marsilio 2011). Il suo ultimo romanzo è "Solo se c'è la luna" (Marsilio 2017), alla terza edizione.

SILVANA GRASSO

Certo Lidia bella non era, e per questo negli anni, tranne un piccolissimo specchio nel cesso, sopra il lavandino, aveva fatto sparire tutti gli altri. Dormiva ancora nella sua cameretta da ragazza, sul suo un lettino a una piazza, con lo stesso copri letto di piquet d'estate e di lana lavorata all'uncinetto d'inverno.

Cinque stanze e 160 metri di casa erano troppi per lei, ma d'affittare agli studenti in trasferta per l'università non se ne parlava. Quella era la casa in cui era nata cresciuta invecchiata, e non voleva vederne i muri scortecciati dai trolley né le pareti sfregiate da foto di cantanti attori calciatori, che poi lasciavano a vita sui muri la ferita degli adesivi. Affittare perché poi, non aveva bisogno di soldi, aveva ereditato da tutti, padre madre zii e pure prozie, morti senza figli, e di quell'albero nudo lei era ormai l'ultimo ramo secco, quello che un fulmine di modesta intensità incenerisce in un secondo, e nessuno si ricorda più che lì c'era un albero e che c'era stato da cento anni.

Trovava perfetta l'analogia con l'albero secco, anche lei lo era, secca, invisibile, e una volta che fosse morta, nessuno si sarebbe accorto della sua mancanza, nemmeno chi stava sullo stesso pianerottolo o al piano di sotto. Eppure lì, in quella casa, ci stava da 50 anni, da quando era nata, e nulla dentro era mai mutato, se si escludeva che ogni 10 anni, per abitudine di famiglia si ritinteggiavano le pareti, ma sempre dello stesso color paglierino, e per una settimana gli imbianchini vi portavano il rumore della loro vita. Per tradizione e devozione anche lei aveva continuato a ritinteggiare i muri, che pure erano immacolati e senza un solo graffio. Gli imbianchini la guardavano strano come a dire «sicura siete, signorina?» ma poi procedevano nei lavori.

Aveva soldi in banca, bot, cct, aveva soldi alla Posta, libretti di due ricche prozie, morte nubi, in caso di malattia o invalidità non si sarebbe fatta mancare nulla. Certo le sarebbe piaciuto tenere un gatto, ma era maledettamente allergica al pelo dei gatti, e anche quell'esperimento di tenerezza era miseramente fallito a 9 anni quando avevano dato via Leone, un gattino di un paio di mesi e un paio d'etti, e a nulla erano servite le sue lacrime. Anche dopo 40 anni le capitava ancora di piangere, più di commuoversi, quando vedeva la copertina di Leone dentro la sua cesta da neonato.

Non aveva studiato molto, la scusa erano stati i suoi occhi, deboli fin da bambina, la sua vista cui mancavano molti gradi, le lenti spesso dietro cui i suoi occhi crescevano a dismisura ingigantivano e sembravano gli occhi di uno sconosciuto animale preistorico.

Non aveva conseguito il diploma delle Magistrali, ma erano stati maestri entrambi i suoi genitori, e per quel mestiere riteneva d'averne un'allergia insanabile. Fino ai quarant'anni era uscita per la spesa, quel poco di spesa che, in buona parte, finiva poi nel sacco della spazzatura. Dai 40 aveva dato l'incarico a una vedova che faceva lavoretti nel condominio e che, una volta la settimana, le portava a casa frutta verdura latte carta igienica saponette. Le passava la borsa di traverso per la porta d'ingresso, aperta solo per uno spicchio, mai che Lidia l'avesse fatta entrare.

Non era asociale Lidia, il fatto era che negli anni certi gesti, all'inizio solo tali e solo per caso, diventavano abitudini, facevano il callo, ed era impossibile tornare indietro, proprio come era stato impossibile tornare indietro dalla sua miopia e dal suo astigmatismo. Anzi l'ultima volta che era stata in visita di controllo, l'oculista l'aveva avvisata «Signorina Lidia, preparatevi a una cataratta bioculare precoce, come vostro padre e vostra madre, del resto. La cataratta si trasmette quasi sempre dai genitori ai figli».

Erano passati circa dieci anni ma ci vedeva ancora benino solo che al tramonto, quando la luce agonizzava, o nei giorni di cielo grigio, volti colori immagini sfocavano, lasciando fuori dalla sua vita il loro peso, la loro corposa materia, ed entravano nella sua vita solo per uno spicchetto d'accesso proprio come la borsa della spesa.

Le piaceva questa leggerezza, dovuta forse alla cataratta, che non stimava affatto un difetto o un limite. Quelle piccole fette di edifici corpi macchine che, dalla sua finestra o dal balcone poteva agevolmente vedere, si mostravano a lei senza la bruttura del tempo, lo sfregio dell'incuria, o solo la bruttezza della

L'UOMO
PER ME
DIETRO
LA TENDA

vita.

Per questo aveva smesso d'andare dall'oculista Lidia, perché amava la perfezione del mondo come le arrivava grazie forse alla cataratta o solo grazie alla sua vista che peggiorava. Era come guardare l'orizzonte anche per chi avesse una vista perfetta, bellissimo perché liberato dal suo peso, come avesse per tempo abortito le montagne le colline la natura stessa, e se ne stava lì, libero e lieve, a farsi dipingere dai pittori e farsi scrivere dai poeti per i concorsi da dopolavoro sul lungomare.

C'era stato un trasferimento nel palazzo di fronte al suo, l'appartamento al secondo piano vuoto per mesi, era stato infine affittato. Un furgoncino aveva portato pochissimi arredi e in mezz'ora il trasloco era stato ultimato. Dopo una settimana di appostamenti non le era riuscito ancora di vedere chi vi abitasse, in genere non più d'una coppia. Dal palazzo d'un tempo erano stati ricavati bivani e monovani, che fruttavano assai più, e le soffittature alte affrescate erano state macellate per fare posto a mezzalini da affittare a studenti di passaggio.

Per quanto non vi alloggiassero più di qualche mese, le riusciva sempre di vedere gli affittuari, ma questa volta vedeva solo la luce accendersi nel piccolo monovano a una certa ora del pomeriggio e spegnersi di notte. Dal fatto che il filo per appendere la biancheria restava vuoto, aveva però capito che si trattava d'un uomo, le donne avevano la fissazione di stendere i panni prima ancora di disfare le valigie.

Dopo 10 giorni furono premiati suoi sforzi, la sua ostinazione. Lo vide, era bellissimo, dietro la persiana aperta, lo vide fino alla vita e la guardava, si guardavano. Impossibile! che cavolata mai stava pensando, cosa le era venuto in mente? Lei era equilibrata anche troppo, saggia anche troppo, seria anche troppo, e richiuse subito i portellini della finestra come subito richiudeva la porta quando la vedova le passava la spesa.

La notte non chiuse occhio Lidia, era stato solo un puro caso, era stato invece intenzionale? Intenzionale che un bell'uomo, distinto, della sua età, con folta capigliatura scura e barba, la fissasse così intensamente? Assurdo, bisognava dormire, si disse mentre ormai

l'alba le sparava sul cuscino i suoi tizzoni di luce.

Quando s'affacciò al balcone, la finestra del monovano di fronte era chiusa, segno che l'uomo era uscito già prima delle otto. Poteva dunque essere un impiegato, considerato l'orario, ma bisognava aspettare almeno una settimana per verificare questa ipotesi, annotando scrupolosamente su una agendina i suoi orari, le sue abitudini.

Anche quella sera e le successive, tranne le vacanze di Natale, a una cert'ora, lui era lì, dietro la tendina di velo della finestra aperta, e fissava il suo balcone, anzi lei fissava. Ormai non aveva dubbi, certo la distanza era un vero vantaggio, giocava a suo favore. A distanza poteva anche smembrargli carina e più giovane. In fondo aveva bei lineamenti, una carnagione chiara, e fino ai trent'anni, capelli biondi di natura. Ora erano bianchi, ma a distanza potevano avergli dato l'illusione del biondo, quindi della giovinezza, della bellezza. Ai capelli bianchi poteva, anzi doveva, rimediare subito.

Il giorno dopo andò dalla parrucchiera del quartiere, una ragazzona in minigonna che fumava, e ne uscì bionda, bionda tutta, non meschiata, e pure truccata. Non sembrava più Lidia, così truccata, ora che si guardava bene allo specchio della parrucchiera, dopo anni, e chiese di comprare uno specchio a qualunque prezzo. La ragazza, che l'aveva giudicata fuori di testa, ne approfittò per venderle anche trucchi profumi creme e spume miracolose per mantenere il biondo dei capelli.

Con la sua nuova testa bionda e truccatissima, Lidia passò tutta la sera in balcone, pensando che con questo segnale potesse spingere a farsi avanti quello che ormai era proprio il suo uomo. Certo bisognava aiutarlo ancor più, magari facendosi trovare in strada quando lui rientrava, e in strada scese ma non lo vide arrivare, eppure s'era accesa la luce nel monovano. Altri varcavano il portone, chissà magari avevano fatto un'uscita esterna dall'altra parte del palazzo, che lei non conosceva. Ma all'appuntamento con lei non mancava mai, era sempre là, tra le sette e le dieci, poi spegneva la luce e andava a dormire.

Il furgoncino era ormai carico, quando Lidia s'affacciò alle 7 in punto del mattino. Alcuni andavano via dal palazzo, altri sarebbero venuti a viverci, ma lei non aveva più interesse per nessuno di quei forestieri, solo il suo «uomo» del secondo piano.

La finestra era chiusa, non come abitualmente la lasciava lui, chiusa come per lunga assenza. Lidia chiese aiuto agli occhiali, da quando s'era innamorata di quell'uomo, facendosi addirittura bionda, non usciva mai sul balcone con quegli occhialacci.

C'era lui seduto o appoggiato al furgoncino, ormai in fase di partenza se si escludeva il portellone posteriore ancora aperto.

Per poco Lidia non morì, il cuore decelerò la sua corsa fino ad arrestarsi, come quando uno muore.

Nascosti in fretta nella tasca della gonna gli occhiali, a precipizio scese, a precipizio attraversò la strada, senza un'idea di cosa fare per impedire al suo uomo d'andare via prima che una sola volta si fossero guardati, parlati. Eppure doveva tentare, eppure doveva farlo qualche sacrificio, doveva combatterli il suo orgoglio, la sua timidezza, la sua balbuzie che si faceva viva solo quando il cuore le batteva a mille. E in quel momento aveva ripreso a battere a 10.000.

E l'uomo per me, non posso perderlo, diceva come ripetesse l'Ave o Maria. Era ormai a qualche metro dal furgone quando lo vide. Lo vide spezzato in due dalla prima ginocchiata dell'operaio, spezzato in quattro dalla seconda. Non si riusciva a chiudere il portellone posteriore del furgoncino per quella tela, 1 metro x 1 metro, che fatta a pezzi fu gettata nel bidone della spazzatura lì accanto, mentre lo squartatore affamato diceva al suo compare «passami l'aranciu e l'acqua».

Restò ore impietrita davanti al bidone dell'immondizia, dov'era finito il suo uomo, e solo quando una donna stava per depositare il suo sacchetto di rifiuti, lo tirò fuori in quattro pezzi e in trance tornò a casa sua e vi si barricò.

Passarono mesi prima che Lidia trovasse l'idea giusta per non morire. Pulì la tela con un panno morbidissimo, quasi la accarezzasse, lo accarezzasse. Ne attaccò con la migliore colla i 4 pezzi e lo mise nella sua stanzetta da ragazza, sulla parete di fronte al letto. Ogni sera dà a lui la buonanotte e a se stessa la conferma che sì, è proprio lui il suo uomo.